La Forca (10/09/2000, rilettura del 10/2003)

Racconto di Marco Salvario

Il caldo e la siccità avevano reso le mosche aggressive e fameliche. Conclusi i giorni del grande mercato, le mandrie erano ripartite e la città aveva ripreso il solito aspetto pigro e diffidente, ma nella strada era rimasto l'odore del bestiame e dello sterco indurito.

Seduto in una penombra sgradevole, Kanter beveva lentamente un boccale di birra. Il fucile era appoggiato alla parete, vicino alla sua mano: un'arma vecchia a due canne, pesante e dannatamente efficace a breve distanza. A Kanter non serviva una carabina di precisione per il suo lavoro e, comunque, non era un pistolero.

Aveva sparato ed ucciso un uomo quattro anni prima, ed era stata legittima difesa: se non avesse sparato, non avrebbe avuto tempo per i rimorsi. Il prigioniero, un assassino pronto per il capestro, aveva provato a giocare la vita tentando un'evasione e gli si era buttato contro con un rudimentale coltello quando la porta della cella si era aperta per fare entrare il prete. Lo sparo aveva proiettato sul muro una macchia rossa di carne e sangue che il tempo aveva annerito.

Kanter aveva ucciso quella volta sola, a parte le esecuzioni, ma era sempre il rappresentante del governo a tirare la leva che apriva le botole sotto i piedi dei condannati, e non lui. Quando il carceriere vedeva i corpi penzolare e dibattersi nell'agonia, quasi gli sembrava di essere appeso e di stare morendo anche lui. Ma qualcuno doveva pure farlo quel lavoro.

Come qualcuno doveva fare il lavoro che faceva Corvo, il becchino zoppo che veniva col suo carretto a prendersi i corpi da seppellire quando lo spettacolo degli impiccati cominciava ad annoiare il pubblico.

Kanter sputò a terra un grumo di catarro e ringhiò un'imprecazione. Dalle celle un uomo si lamentava e chiedeva acqua con noiosa insistenza. I prigionieri soffrivano l'arsura fino quasi ad impazzirne, specialmente quelli della prima cella che erano stati ammucchiati in sette in meno di quattro metri quadrati, storditi dai postumi della sbronza e della scazzottata selvaggia di due sere prima. Lo sceriffo non aveva usato le buone maniere quando li aveva portati in prigione e, se erano stati troppo ubriachi per risentire dei colpi quando li ricevevano, adesso avevano come compagnia, oltre il caldo, il dolore dei lividi e delle ossa ammaccate. Uno degli uomini, molto giovane e dai capelli folti e biondi, aveva le labbra spaccate ed era lui quello che si lamentava più spesso. Una prigione, però, deve essere una prigione e Kanter non era né un sadico né un samaritano.

Lo sceriffo avrebbe dato l'ordine di fare uscire i sette prima della domenica, e quegli uomini sarebbero partiti subito e senza guardarsi indietro, sulle tracce del bestiame. Avrebbero pregato i padroni di riassumerli e avrebbero riavuto il lavoro. Chi possiede e guida le mandrie sa cosa succede quando gli uomini arrivano ad un mercato, ricevono una paga e corrono a spenderla in donne e bottiglie. I mandriani qualche giornata in prigione l'hanno passata tutti, dopo essersi ammaccati i pugni in qualche rissa e quell'anno, tutto sommato, il mercato era stato fin troppo tranquillo.

A Kanter il biondo era simpatico, quando era sobrio, e pensava che non si dovesse essere molto severi con chi, ogni tanto, si sfogava con la bottiglia. Comunque, adesso, che il biondo urlasse e impreccasse quanto voleva: avevano avuto la mattina due secchi d'acqua, due grossi pani e, per pranzo, ciotole di zuppa. Non avrebbero ricevuto altro fino a sera. Si sarebbero saziati e rinfrescati una volta liberi, se ne avevano i soldi.

Kanter allentò il fazzoletto umido, ma ormai caldo, che gli cingeva il collo.

I prigionieri della seconda e della terza cella avevano più spazio per muoversi, ma la certezza della forca. Quattro uomini nella seconda cella e due donne nella terza, tutti e sei nell'attesa del boia per l'impiccagione. Kanter sorrise a se stesso con una smorfia di amaro disprezzo: nell'attesa che il *rappresentante del governatore* si degnasse di venire a leggere le sentenze e ad abbassare una leva.

Kanter era turbato dalla presenza dei condannati; brutta cosa vivere accanto a uomini e donne che stanno per morire: i loro sguardi, le loro voci, l'odore dei loro corpi erano pregni di attesa e paura. Se poteva, Kanter li evitava, eppure li sentiva presenti, incollati ai suoi pensieri come un'ombra pesante in una giornata di sole.

Loro lo guardavano come se si aspettassero da lui, in ogni istante, una parola di vita o di morte. Due degli uomini erano in cella da sei mesi, e anche la donna più anziana era in cella dalla fine dell'inverno e prima aveva passato molte settimane in un'altra prigione. Forse era pazza, oppure stava impazzendo in cella. Gli altri due uomini erano stati

portati da un cacciatore di taglie della contea vicina. Erano due disgraziati messicani, troppo poveri per avere ragione di un prepotente che aveva saputo farli accusare di avere occupato terre che in realtà erano loro e troppo stupidi per non passare dalla parte del torto, credendo di potere farsi giustizia da soli. La giustizia preferisce stare dalla parte dei ricchi.

La ragazza, invece, erano soltanto due settimane che era stata arrestata ed era stata sfortunata: nella stessa settimana era passato il giudice, erano stati celebrati i processi, velocemente decise le condanne ed adesso anche il boia era prossimo a passare. Il *rappresentante del governatore*: avrebbe vestito abiti troppo eleganti per essere chiamato *boia*.

Kanter cercava di non provare compassione per i condannati, ma alla ragazza non riusciva a non pensare. Era bella, di una bellezza selvaggia, quasi animale, e l'avrebbero impiccata prima di lasciarle compiere diciotto anni. Era disperatamente bella.

Alzò il boccale di birra e bevve di nuovo.

Nella prima cella le voci risuonavano più arrabbiate, quasi un litigio. Kanter si alzò, sollevò il fucile e batté forte l'impugnatura di legno contro la porta della cella. Aveva ripetuto quel gesto così tante volte negli anni passati, che nel legno si era disegnato un avvallamento. Il colpo risuonò sonoro e secco.

"Basta! Silenzio, altrimenti, per oggi non avrete più nulla da mangiare!"

Gli rispose incomprensibile una voce sfottente e aspra, ma, quando Kanter aprì lo spioncino e guardò nel locale, il vociare cessò.

Solo uno degli uomini borbottò, ma timidamente: "Ma non si può avere adesso un altro secchio d'acqua? Dell'acqua!" Kanter chiuse lo spioncino senza rispondere. Ignorò la porta successiva e raggiunse la terza cella.

Al suono secco dello spioncino la matta rimase con la testa china e rassegnata; forse dormiva, forse pregava. La ragazza giovane, invece, scattò in piedi coi piccoli pugni chiusi. Aveva lineamenti taglienti, il viso bruno, gli occhi febbricitanti e la pelle le brillava di sudore. Era disperata, attaccata furiosamente alla vita.

Rassegnata, quando si rese conto che la porta non si sarebbe aperta, si lasciò ricadere sulla branda. Ma suoi occhi non si erano abbassati e sfidavano oppure invitavano l'uomo che la guardava. Lei non voleva acqua: voleva fuggire, voleva vivere. Ad ogni costo.

Kanter richiuse lo spioncino.

Il tempo trascorreva lento, caldo e noioso come le mosche. La birra nel boccale era ridotta ad un fondo spumoso e appiccicoso che Kanter riservava per l'ultimo sorso. La birra era una compagna preziosa: rinfrescava lo stomaco e aiutava i pensieri.

Anche la ragazza nell'ultima cella era una compagna sempre presente. Dicevano di lei strane cose e, probabilmente anche a ragione di quelle voci, il giudice in parrucca grigia non aveva avuto pietà. Forse quello che si diceva era vero e Kanter era superstizioso, anche se non lo avrebbe mai

ammesso.

Ma, se non ci fosse stata l'altra donna, una visita alla ragazza nella cella l'avrebbe fatta e molti in città immaginavano che così fosse stato.

Come sta la tua prigioniera, Kanter? Nessuno può rimproverarti se la vai a trovare la notte, prima che se la prenda il Corvo con il suo carretto!

Kanter colpì il boccale con un movimento forte e nervoso che quasi rovesciò la poca schiuma contenuta. La ragazza era troppo giovane ed i suoi occhi troppo vivaci. Era maledetta e Kanter si chiese se, più che compassione, non ne avesse veramente paura.

Allungò il braccio e accarezzò il fucile. Quando fossero stati liberati i prigionieri della prima cella, avrebbe diviso le due donne.

Il suono era arrivato a fine pomeriggio con un vento improvviso e sabbioso.

Uno sferragliare pesante.

Un carro. Cavalli.

Arrivavano dopo avere viaggiato nel caldo del giorno.

"Commercianti. Gente del nord", pensò Kanter. I contadini viaggiano nelle prime ore del mattino, quando l'aria è respirabile.

Infatti non erano contadini, ma non erano neanche commercianti. Ne fu sicuro, senza stupirsi, quando il ragazzo dello sceriffo entrò di corsa senza neanche bussare, così eccitato da non riuscire a parlare.

Kanter sentì una rabbia sorda e immotivata nel petto quando lo vide guardare subito verso le porte delle celle. Per come si leccò le labbra.

Ansò e poi parlò tutto di un fiato: "È arrivato il rappresentante del governatore. Qui è tutto a posto?"

"Qui? Che cosa pensi che non sia a posto, ragazzo?"

La mano di Kanter era tesa sul fucile. Una mano scura e grande come quella di una scimmia, indurita da anni di lavoro e fatica. Che cosa poteva non essere a posto?

Il ragazzo esitò, improvvisamente spaventato. Poi parlò e di nuovo troppo in fretta, con un voce piagnucolosa: "Lo sceriffo dice di lasciare andare quelli della rissa domani mattina: ed è lui che vuole sapere se è tutto a posto. Vuole che lei vada subito a verificare le forche."

Gli occhi di Kanter si rimpicciolirono e indurirono: "Il palco è pronto. E se devo uscire deve dirmelo lui. Mi sostituisci tu, ragazzo?"

"Sì, signore."

Kanter sorrise con una smorfia, sentendosi chiamare *signore*, ma tra quelle pareti lui era davvero il padrone. Pensò che la prima cosa che avrebbe fatto il ragazzo, appena solo, sarebbe stata aprire lo spioncino per guardare la ragazza. Di sicuro non gli avrebbe lasciato le chiavi delle celle e neanche il fucile.

Mosse il braccio per bere l'ultima sorsata di birra ed allora il ragazzo esclamò: "Oh! Mi ha dato una lettera con le disposizioni."

"Per me?"

"Sì!"

Questa volta il *signore* rimase nella bocca del ragazzo. E nell'alto dei cieli.

"E allora dammi la lettera!"

Kanter aveva sempre pensato che il ragazzo non fosse troppo sveglio, ma era normale in un paese dove il caldo picchiava così spietatamente. Quando il sole era a picco, il cervello bolliva e le persone diventavano strane.

Kanter scrollò le spalle.

Il rappresentante del governatore gli sembrava troppo scrupoloso. Sommer, si chiamava Sommer.

Era sui trentacinque, quaranta anni, deciso, impaziente di bruciare le tappe di una brillante carriera politica e di liberarsi di un compito che proprio non gli piaceva. Di togliersi di dosso l'odore della morte.

I passi degli uomini risuonavano sulle assi di legno. Il palco delle esecuzioni era in attesa come sempre, come un fucile oliato e carico. Quattro forche, quattro botole che si aprivano come bocche affamate.

Sommer aveva fretta di cominciare e di finire: il giorno dopo, alle dieci, sarebbe toccato a tre dei condannati, alle cinque del pomeriggio agli altri tre. Aveva deciso che le due donne fossero giustiziate nel pomeriggio.

Poche frasi dette in fretta e guardando verso l'alto, come a cercare le nuvole, e aveva concluso: "Voglio un lavoro pulito."

Lo sceriffo si era asciugato la fronte e Kanter aveva annuito, anche se pensava con fastidio che gli sarebbe

toccato tirare giù i corpi dei primi impiccati nelle ore più calde del pomeriggio.

Un lavoro pulito. Boia e becchini in azione per tenere le strade sicure. I cadaveri che il sole e il caldo faceva gonfiare e seccare in poche ore.

Per due volte lo sceriffo verificò le botole: senza neanche bisogno di un peso, si aprirono simultaneamente tutte e quattro entrambe le volte. Sommer ebbe un distratto cenno di assenso e quella fu tutta la sua approvazione.

Un lavoro pulito.

Kantel aveva preparato le forche già altre sette volte, ma era la prima occasione che i condannati erano così tanti: due turni, doppio spettacolo! Qualche deputato doveva avere deciso che le esecuzioni avrebbero portato voti.

Corvo, il becchino, avrebbe avuto anche lui da lavorare più del solito e, probabilmente, stava già scavando al cimitero le fosse per i nuovi arrivi.

Molti curiosi osservavano da lontano il rappresentante del governo, lo sceriffo e Kanter; per l'esecuzione, ne sarebbero arrivati anche da fuori, appena la notizia si fosse diffusa. Sarebbero venuti coi carri uomini e donne, e molti avrebbero anche portato i bambini e se li sarebbero messi in spalla per farli vedere meglio.

A Kantel non piaceva. Pensava che un uomo meritasse la morte anche per avere rubato cavalli o barato al gioco, ma avrebbe dovuto avere il diritto di essere ucciso in privato, lui e il suo uccisore.

Un lavoro pulito.

Non era giusto che un'uccisione diventasse uno spettacolo, ma Kantel sapeva tenere per sé i propri pensieri.

Quando Kantel portò loro la cena, i prigionieri sapevano già. Gli uomini nella prima cella erano impazienti di uscire, spavaldi e rumorosi. Avrebbero visto le esecuzioni dalla grata, anche se la grata non avrebbe offerto abbastanza spazio per tutti.

Volevano sapere della ragazza, quando toccava a lei: in genere le donne non finiscono sulla forca. Kantel non rispose alle loro domande.

Nelle altre due celle c'era rassegnazione, quasi un senso di rilassamento dopo la lunga attesa.

Il meno giovane dei quattro uomini chiese di avere una cena decente, prima della sua ultima notte. Era una richiesta ragionevole, ma Sommer aveva dato disposizioni rigide, perché nulla fosse concesso ai condannati più di quanto spettava ad un prigioniero normale.

La donna più anziana non guardò neanche la propria ciotola, mentre la ragazza, con gli occhi rossi e gonfi di lacrime, cominciò subito a mangiare lentamente, ma con appetito. Le tremavano le mani e, per la prima volta, i suoi occhi non osavano alzarsi.

Kantel aveva dormito solo per brevi intervalli nella notte, ma l'insonnia era un male con cui doveva convivere.

Poco prima della mezzanotte, la donna anziana aveva cominciato ad urlare e a tempestare di pugni la porta. Kantel aveva provato a tranquillizzarla, poi aveva dovuto aprire la porta e colpirla un paio di volte a mano aperta. La donna era caduta e il carceriere ne aveva sollevato da

terra il corpo inerte, molto più pesante di quanto pensava, e lo aveva sistemato di lato.

Si era fermato a guardare la ragazza che era rimasta immobile sulla sua branda, gli occhi aperti e febbricitanti. Quegli occhi erano fissi su di lui eppure sembravano guardare lontano: oltre la cella, oltre il muro. Nel silenzio un animale aveva urlato in lontananza due volte, quasi rispondendo ad un richiamo.

Kantel aveva esitato, poi era uscito e si era chiuso la porta alle spalle.

Corvo era arrivato appena le campane avevano battuto le sette per ricordare che le fosse erano pronte. Le aveva scavate prima che il sole fosse alto. Sei fosse, e il carretto era pronto.

Parlando rideva ed i suoi denti erano neri e marci. Aveva chiesto se poteva vedere i condannati per controllare che fossero tutti di taglia normale, ma Kantel gli aveva risposto annoiato che solo il biondo era alto più di un metro e ottanta. Capiva che Corvo voleva vedere la ragazza e che, se ne avesse avuto la minima opportunità, le avrebbe messo addosso le mani: l'avrebbe avuta solo da morta e, dopo ore passate appesa al cappio, non sarebbe stata appetitosa neanche più per il Corvo. Corvo: lo sapeva il diavolo quale era il suo vero nome!

Kantel vide Sommer attraversare il piazzale due volte, la prima per recarsi nell'ufficio dello sceriffo, la seconda per andare - ancora una volta! - a verificare le forche. Lo accompagnavano tre uomini con uguali giacche scure, uomini

di pistola e fucile. Una razza che a Kantel non piaceva, però erano dalla parte della legge.

Due dei pistoleri si misero di guardia ai piedi del patibolo, il terzo seguì Sommer. Era tutti uomini tra i venti e i trentacinque anni, il volto quasi nascosto dal cappello. Sommer, come Kantel, era invece a capo scoperto.

Finalmente anche lo sceriffo uscì dal suo ufficio ed andò a discutere con il rappresentante del governatore. I due parlarono per qualche minuto animatamente, anche se il tono delle loro voci non salì mai al punto da far giungere a Kantel parole comprensibili. Alla fine Sommer ed il pistolero si diressero verso la prigione, mentre lo sceriffo rientrò scuotendo le spalle nel suo ufficio.

Erano quasi le nove e la gente cominciava già ad affollarsi vociando sempre più rumorosamente.

Kantel sperò che non venissero ad assieparsi anche intorno alla prigione.

Sommer ripeté gli ordini.

C'era un cambiamento nel programma e quella mattina sarebbero stati impiccati solo due degli uomini, mentre il pomeriggio sarebbero stati impiccati gli altri due con le due donne.

La mattina, quindi, solo come anticipazione del grande spettacolo pomeridiano.

Kantel sentì lo sguardo duro di Sommer che lo squadrava quasi sfidandolo a obiettare qualcosa e lo guardò a sua volta. Aveva il suo dovere da fare e l'avrebbe svolto meglio che poteva, anche se non era un bel lavoro. *Pulito.*

I due condannati a cui toccava per primi erano i due uomini più giovani. Uno era un mulatto così minuto che Kantel si chiese se i suoi chili sarebbero bastati per serrargli la gola: "Si potrebbe mettergli i pesi..."

"I pesi?"

"Un giogo con due sacchi di sabbia alle spalle. Una quarantina di chili in più, per non farlo durare."

Sommer meditò qualche istante, poi scosse la testa: "Non servono i pesi. E poi è un mulatto."

Un pistolero si mise a ridere e Kanter alzò appena le spalle.

I due uomini non avevano opposto nessuna resistenza mentre, le mani legate dietro la schiena, venivano spinti verso il palco. La folla - trecento, quattrocento persone - aveva ondeggiato e urlato contro di loro.

"Delusi perché non c'è la ragazza", commentò Kantel, a voce abbastanza alta perché Sommer lo riuscisse a sentire.

Il mulatto inciampò nella scaletta che saliva al patibolo e fu tirato violentemente in piedi da uno dei pistolieri. I due condannati furono messi sulle botole e Kantel infilò loro la testa nel cappio e strinse i nodi. Il collo del mulatto era sottile come quello di un capretto, ma duro come un tronco d'albero e non si sarebbe spezzato nella caduta.

Il prete lesse un brano della Bibbia completamente inadatto, appoggiò una croce alle labbra dei condannati ed entrambi la baciaron. Ripeté ad entrambi, senza molta convinzione, la stessa frase: "Pentiti! Possano le tue colpe essere perdonate. Possa la tua anima salvarsi."

Qualcuno dal pubblico gettò qualcosa - un ciottolo o una moneta - che mancò i condannati, ma colpì di striscio la gamba di uno degli uomini del governatore. Ci fu un attimo di tumulto, alcuni ragazzi fischiarono forte, poi tutto si calmò com'era iniziato e rimase solo il vociare soffocato e nervoso della folla.

Sommer lesse con voce indifferente i reati per i quali i due uomini erano stati arrestati e condannati a morte e alla fine, nervosamente, quasi ammiccò: "Sua eminenza il governatore non ha ritenuto di dovere concedere la grazia e quindi io, come suo rappresentante, procedo alla sua messa in atto della sentenza."

Il mulatto era davvero troppo leggero. Aveva scalciato l'aria per dieci minuti e, ancora in seguito, aveva avuto fremiti violenti. Troppo leggero per rompersi il collo nella caduta, quasi troppo leggero per soffocarsi.

Kantel non aveva mai visto sulla forca un uomo metterci tanto a morire. E non aveva mai sentito un uomo impiccato riuscire ad urlare - non solo un rantolo - anche se solo per un secondo e con una voce che era stata come l'urlo di un rapace, feroce e straziato al tempo stesso.

Sommer era rimasto impassibile, aspettando che l'agonia finisse. Se solo avesse fatto un cenno, Kantel avrebbe posato un braccio sulle spalle dell'uomo e lo avrebbe finito, anzi, si rimproverava di non averlo fatto ugualmente. Dalla prigione si vedevano i due corpi appesi: per quei due era finita, mentre per gli altri quattro mancava solo più qualche ora.

"Alle cinque!", aveva detto Sommer, e c'era da scommettere che sarebbe stato puntuale.

Kantel mangiò lentamente e masticando a lungo il suo pranzo. La doppia esecuzione l'aveva disgustato.

Cercò di non pensare, però il meticcio - quel suo scalciare disordinato che pareva non arrestarsi mai - gli tornava davanti agli occhi. All'improvviso, capì che nel suo lucido incubo il corpo dell'uomo era diventato quello della ragazza. Scosse il capo pesantemente: non si sarebbe mai abituato, non avrebbe mai avuto la freddezza indifferente del rappresentante del governatore.

Si alzò e camminò fino alle celle. Dalla prima cella venivano delle voci; qualcuno che raccontava una storia vera o inventata della propria vita. La risata isolata che ne seguì non ebbe nessun eco.

Kantel si allontanò e guardò dalla porta verso gli impiccati. Il mulatto oscillava in modo innaturale nella piazza senza vento.

Kantel lo guardò di nuovo e lo vide sussultare. Strinse gli occhi e capì che alcuni ragazzi che lo stavano bersagliando con ciottoli, tenendosi a distanza. Due uomini di Sommer erano ai piedi del palco, e lasciavano fare. Finalmente uno si mosse, quando una pietra più precisa raggiunse il mulatto proprio sulla testa, con un secco rumore di rimbombo.

I ragazzi scapparono. I loro passi e le loro voci rimasero a lungo l'unico rumore nella strada assolata. Eppure Kantel ebbe l'impressione che il meticcio oscillasse ancora, anche quando i ragazzi erano ormai lontani. Forse soffiava un alito di vento caldo e sgradevole.

Corvo era venuto con un carretto a prendere i corpi.

Erano bastate poche ore di sole a farli scoppiare e a richiamare uccelli affamati di carogne. Kanter sganciò le funi e le sostituì, mentre Corvo caricava i corpi con ancora il cappio al collo sul proprio carro con l'aiuto di uno dei pistoleri.

"Quando vengo per i prossimi quattro?"

Kanter esitò: "Domani. Quando il rappresentante del governatore sarà partito."

Corvo ridacchiò e si mise a fischiare forte. Aveva girato il carretto quando si voltò ancora indietro: "E ricordate allo sceriffo che mi deve due dollari per ogni sepoltura. Sei sepolture! Dodici dollari! Dodici dollari!"

Il palco era di nuovo pronto per le esecuzioni, i cappi vuoti pendevano rigidi e neri.

Kanter rientrò nella prigione e si sedette davanti al ragazzo dello sceriffo che lo guardò con occhi eccitati. "Il carro si è portato via gli impiccati? Diavolo, come è stato divertente vedere quel meticcio ballare! Bisognerebbe farli ballare così tutti!"

Kanter sospirò e si sedette. Si sforzò di pensare che era stato solo un lavoro fatto male, un condannato che non si spezza il collo quando si apre la botola e fatica così tanto a morire.

E bastava un braccio premuto sulle sue spalle per finirlo.

"Signor Kanter?"

"Che vuoi?"

"Una delle donne ha chiesto di parlarti."

Il ragazzo accennò alle celle e scoppiò a ridere: "Quella giovane!"

Le rughe sulla fronte di Kanter si approfondirono, mentre il ragazzo continuava a ridere: "E cosa vuole?"

Aspettò la risposta fino a quando il ragazzo tornò serio: "Non lo so, mi ha solo detto che voleva parlarti! Ma a me non ha detto nulla."

Quando aprì lo spioncino, la ragazza si avvicinò subito. I suoi occhi erano sgranati e le labbra livide. Doveva avere pianto e passato la notte senza trovare sonno.

"Era di mia madre!"

Aveva quasi gridato e anche la donna più anziana, sempre perduta nelle sue preghiere e lamentazioni, aveva girato la testa e guardato verso di lei.

"Era di mia madre", ripeté più piano.

Kanter non disse nulla e la ragazza respinse indietro le lacrime con un singhiozzo faticoso.

"La portava mia madre: me l'avete presa quando sono stata portata in cella!"

La donna anziana tornò alle sue litanie: si sentiva la sua voce roca e continua senza potere distinguerne le parole.

"Per piacere! La collana. Me l'avete tolta quando lo sceriffo mi ha portato qui!"

Kanter annuì lentamente. Quando era stata arrestata, le avevano tolto alcune monete, gli anelli di ferro che portava alle dita ed una collana - che poteva essere anche d'argento - che recava incisi strani simboli e disegni. Dal modo in cui era lavorata, probabilmente erano stati gli indiani ad inciderla e la ragazza poteva avere sangue indiano nelle

vene. O anche il sangue di quelle antiche popolazioni - come si chiamavano? Incas? - che erano vissute su quelle terre tanti secoli prima. O più semplicemente gli zingari.

"Vorrei la mia collana, voglio averla con me!"

Kanter scosse il capo. Non si poteva mettere una collana al collo di un condannato all'impiccagione.

La ragazza chiuse gli occhi e, per un attimo - così pallida e immobile - Kanter la pensò già morta, distesa nella terra. Carne per i vermi e per Corvo. Ma gli occhi le si riaprirono subito ed erano ancora vivaci, giovani, avidi di vivere.

"Allora una cosa, promettimi una cosa!"

La sua voce era un sussurro, ma sicuro e limpido, in contrasto col brontolio nervoso della vecchia: "Non lasciarmi scalciare come quel ragazzo. Aiutami a morire, se non mi si spezza subito il collo. Puoi tenere la collana ed i miei anelli, ma fammi morire subito!"

Le scendevano le lacrime dagli occhi e correvano come gocce di cera sulla sua pelle.

"Non voglio che la gente rida mentre muoio", aggiunse così piano che le sue parole quasi si persero.

Kanter strinse con forza le mascelle: "Sarà veloce, te lo prometto."

Chiuse lo spioncino e si risedette al suo posto. Posò gli stivali sulla scrivania e il fucile contro la parete.

Mancava poco e desiderava che fosse presto tutto finito.

Cercò un pezzo di tabacco nella scrivania e, mentre lo spezzava, una parte gli scivolò per terra.

Sommer era venuto con i suoi pistolieri.

Fecero uscire prima i due uomini e legarono loro le mani dietro la schiena, poi le donne e fecero lo stesso. Kanter pensava che la vecchia si sarebbe fatta trascinare e avrebbe urlato, invece uscì a testa alta e con fierezza. La ragazza la seguì, quasi nascondendosi dietro di lei, e cercò subito Kanter con gli occhi, come per ricordargli la promessa.

Il carceriere esitò, tornò verso la scrivania, cercò tra le cose che appartenevano ai prigionieri - i soldi erano sotto la custodia dello sceriffo - e prese la collana. La portò alla ragazza, gliela fece vedere e gliela fece scivolare in una delle tasche della grezza camicia che indossava. Non si aspettava il sorriso e lo sguardo di gioia che, tra le lacrime, lei riuscì a regalargli.

Mentre i pistoleri facevano uscire i quattro condannati cercando di respingere lontano la folla, Kanter sentì su di sé lo sguardo duro del rappresentante del governatore e si aspettò un rimprovero o peggio. Invece Sommer si limitò a dire con una indifferenza troppo ostentata per essere reale: "Voglio che tutto sia perfetto. Soprattutto con la ragazza." Kanter lo guardò negli occhi, senza nascondere la propria rabbia improvvisa: "Come questa mattina."

Ma se il collo della ragazza non si fosse spezzato subito, lui l'avrebbe aiutata a morire.

Si era alzato un vento secco, non forte, ma fastidioso perché sollevava polvere. In piazza, davanti alle forche, molta più gente che al mattino.

Kanter conosceva quasi tutte quelle persone, ma non ne aveva mai visto i volti così feroci ed assetati di sangue. Voglia di morte e di divertimento.

Volevano e aspettavano soprattutto la ragazza. Si spingevano per vederla da vicino e lei si fece più piccola, tenendosi sempre contro la sua compagna di cella che ora, la testa sempre eretta e fiera, sembrava riuscire ad intimidire persino i pistolieri che le era accanto.

Gli aiutanti dello sceriffo tenevano la gente indietro e non salirono i cinque gradini che portavano sul palco. I quattro condannati erano rassegnati e presero posto sulle botole, la ragazza per ultima, così minuta e tremante che Kantel pensò potesse morire di paura prima dell'esecuzione.

Il prete presentò il crocifisso ai condannati con gli stessi movimenti forzati. I due uomini lo baciaron mentre la vecchia girò il volto come disgustata. Quando toccò per ultima alla ragazza, il prete sembrò esitare ma quando, controvoglia, le avvicinò il Cristo alle labbra, lei lo baciò con convinzione.

"Possa la tua anima essere salvata!"

Kanter si stupì della voce commossa con cui il prete aveva parlato.

La gente rumoreggiava sempre più forte, ai piedi del palco. Un gruppetto di persone che Kanter non conosceva fischiava e lanciava insulti sia ai condannati sia al prete e si calmò solo quando lo sceriffo andò verso di loro.

Sommer colse il momento di quiete per leggere dal palco, con voce forse troppo solenne, sicuramente più formale della mattina, i quattro verdeti di condanna. Fece una pausa stranamente lunga e la sua voce diventò stridula mentre ripeteva: "Sua eminenza il governatore non ha ritenuto di dovere concedere la grazia e quindi io, come suo rappresentante, procedo alla messa in atto della sentenza."

La sua mano si posò sulla leva e la vecchia cominciò a ridere di una risata assurda, così forte e stridula da coprire le grida anch'esse crescenti della folla. Sommer abbassò la leva e la risata s'arrestò di colpo, tagliata di netto. Il precipitare dei corpi. Il rumore secco delle vertebre che si spezzavano.

Pochi convulsi fremiti.

I due uomini. La vecchia.

Kanter guardò la ragazza e la ragazza guardò lui. La stessa vertigine e la stessa sorpresa.

La botola non si era aperta.

Kanter confusamente pensò che la ragazza era leggera, ma la botola cadeva anche solo per causa del proprio peso, una volta che la leva liberava il gancio d'arresto. Ed il gancio d'arresto era aperto.

Sommer diede un ordine secco ed uno dei suoi pistoleri salì sul palco e cominciò a picchiare col un stivale sulla botola, cercando di farla aprire. Una danza grottesca che, a pochi centimetri, la ragazza seguiva con un'espressione tra l'inorridito e l'incosciente. I colpi erano sempre più forti ed il palco intero ne vibrava.

Qualcuno nella folla rise e qualcuno, invece, si segnò come per esorcizzare il demonio.

Kanter pensò che non era possibile che la botola non si aprisse ancora e, infatti, di colpo la botola si spalancò e la ragazza ci volò dentro inghiottita. Scomparve, letteralmente.

Sbalordito Kantel pensò si fosse strappata la corda, ma il cappio era al suo posto e oscillava. Vuoto.

Sommer si riprese per primo e si precipitò giù dal palco saltando la scaletta e Kantel lo seguì subito dopo.

La ragazza era per terra, un po' stordita dalla caduta, e cercava goffamente di mettersi seduta con le mani legate. Aveva sabbia sul volto e tra i capelli, e una traccia di sangue le usciva dalla bocca.

Il rappresentante del governatore aveva la pistola in mano e, ringhiando una bestemmia, la respinse a terra con un calcio e si piegò su di lei. Lei lo guardò con uno sguardo stanco e ormai vinto, mentre la canna della pistola le si appoggiava alla fronte. Non chiuse gli occhi neppure quando l'indice dell'uomo fece scattare con un colpo seccò il grilletto.

Kantel era seduto e sonnecchiava nella prigione quando, senza preoccuparsi di chiedere il permesso, Sommer entrò. Il carceriere osservò con pigro divertimento, ma senza sorridere, che l'aspetto rigido ed impeccabile del rappresentante del governatore era, adesso, alquanto disordinato.

I due uomini si fronteggiarono in silenzio, fino a quando Sommer batté il pugno sul legno: "Perché la botola non si è aperta?"

Kantel sospirò: "Non lo so. Non c'erano blocchi o altro che impedisse l'apertura. Anche il gancio si era rimosso, come per le altre botole."

"E allora?"

"Allora non si è aperta. Ma era a posto, come le altre."

Sommer serrò i pugni. Kantel immaginò che non si fosse portato dietro i suoi pistolieri perché temeva di essere

dalla parte del torto o, peggio, del ridicolo: "Se la forca fosse stata a posto, tutte le botole si sarebbero aperte allo stesso momento."

"Così è sempre stato, infatti."

"Non questa volta!"

"Non questa volta", riconobbe Kantel con calma. Aspettò e freddamente aggiunse: "Erano state verificate, prima delle esecuzioni."

Sommer annuì distrattamente e Kantel si chiese quanto l'uomo stava parlando per lui e quanto per se stesso.

"E la corda? Normale che il cappio scivoli dalla testa dei condannati?"

"Non era mai successo. Io lo stringo sempre."

"Questa volta è successo! Era largo perché il colpo fosse più forte e la ragazza morisse subito."

"Il cappio era stretto come gli altri. Mi avete visto stringerlo."

Ci fu un lungo momento di silenzio, finché improvvisamente Kanter concluse: "Non è neanche normale che la pistola di un rappresentante del governatore, mentre sta per sparare il colpo di grazia ad un condannato, faccia cilecca."

Sommer, che stava camminando avanti e indietro, nervoso come una tigre in gabbia, si immobilizzò.

I due uomini si guardarono di nuovo, ma senza sfida.

Sommer prese una sedia e si sedette davanti a Kanter: "La mia pistola ha sempre sparato."

"E le mie botole si sono sempre aperte."

Kanter aveva sempre una bottiglia di riserva per i momenti peggiori della vita come per quelli buoni. Non era un gran

whisky, ma era il momento giusto per una bevuta. Non si preoccupò dello sguardo sarcastico del rappresentante del governatore mentre riempiva il proprio bicchiere e poi un secondo che spinse attraverso il tavolino. La bottiglia rimase in centro tavolo, come a sottolineare che era lì per essere finita.

Sommer bevve senza esitare: prima un sorso, poi un secondo lungo che svuotò il bicchiere. Kanter non fece durare di più il proprio e versò nuovamente, senza preoccuparsi di quanto si rovesciò sul tavolo.

Sommer fissò il liquido nel bicchiere: "Perché la ragazza è stata condannata?"

"Per furto. Come è stato scritto nella sentenza."

"Lo so! Ma non si condanna a morte una ragazza per avere rubato le elemosine in chiesa."

"Non in chiesa: nella stanza del prete. E non sembra le servissero i soldi."

Il rappresentante del governo corrugò la fronte e continuò a tenere il bicchiere sollevato: "Cosa ha rubato?"

"Quasi niente: argenteria, roba sacra. Ed un crocifisso."

"Per questo è stata condannata a morte?"

Kanter esitò: "In città ha fama di essere una strega. Come sua madre. Sua madre faceva sortilegi."

"Strega? Una zingara?"

"Un'indiana. Un'incas, diceva lei."

"E tu credi a queste storie?"

"No! Ma la botola non era bloccata e non si è aperta. Poi il cappio che scivola."

"E la mia pistola non ha sparato!"

Sommer finalmente scolò di un fiato il bicchiere e sussurrò:
"Una strega!"

Kanter bevve a sua volta, lentamente: "Ed adesso?"

"Adesso?"

"Adesso, cosa succede alla ragazza?"

Sommer si strinse nelle spalle: "Domani mattina partiamo e la portiamo con noi. Ad Alibona ci sono altre forche in attesa di altri condannati e poi San Antonio. C'è il carcere federale a San Antonio. Starà lì."

Sbuffò ed aggiunse: "Non si può giustiziare due volte lo stesso condannato e la tua strega è scampata alla forca ed alla mia pistola."

Guardò Kanter che ridacchiò: "Forse è per questo che le streghe le bruciavano!"

Rise anche Sommer.

Le celle erano vuote, tranne l'ultima.

Kanter pensò più volte alla ragazza che, sfinita, si era addormentata subito e dormiva da ore un sonno agitato. L'aveva sentita gemere e parlare senza destarsi.

Corvo aveva urlato e maledetto tutti quando lo sceriffo gli aveva pagato solo cinque sepolture, ma non aveva ottenuto un centesimo di più.

La strega. A Kanter non sembrava tale e, quando l'avevano riportata in cella, era ancora così spaventata e incredula che era incespicata più volte e sembrava non potere stare in piedi da sola. Aveva ripetuto mille volte "Grazie!" a tutti quelli che incontrava e l'uomo si sentiva ancora la mano umida di lacrime e baci quando l'aveva slegata.

San Antonio era un inferno di carcere, ma era la vita.

Quando la cena era arrivata, la ragazza l'aveva divorata con una ferocia animale così frenetica e pazza di gioia che Kanter, divertito e a proprie spese, le aveva fatto portare una seconda razione.

Appena le avevano slegato le mani aveva messo la collana intorno al collo: era contro il regolamento ma anche Sommer aveva fatto finta di non vedere.

Però avevano visto tutti quando, con uno scatto improvviso e proprio un attimo prima di essere spinta dentro la cella, si era girata verso Kanter e l'aveva baciato posando la bocca più sul mento che sulle labbra dell'uomo.

"Com'è il bacio di una strega, Kanter?"

L'uomo portò distrattamente le dita sul punto del bacio.

Chiuse gli occhi e nei suoi sogni si materializzò un'immagine strana, insolita. Era tornato giovane e correva sull'erba, nella discesa lenta di un pascolo, verso un gruppo sottile di piante dietro di cui lo chiamava una risata fresca ed eccitata di ragazza.

Le piante sembravano vicine, ma erano irraggiungibili e, più Kanter correva, più si convinceva che tra le piante non c'era nessuno. Si era fermato con il petto dolorante per la corsa e aveva pensato: "Lo sapevo che era una strega! È scomparsa!"

Si svegliò al suono della sua stessa voce, si guardò intorno e cominciò a ridere sommessamente.

Sommer aveva fatto preparare i suoi uomini prima dell'alba e vennero a prendere la ragazza che non erano ancora le sei. Faticarono a svegliarla e lei, all'inizio si spaventò e li

squadrò con orrore, poi guardò Kanter e si calmò un poco. Le ammanettarono le mani e la fecero salire sul carro.

Fu questione di pochi minuti.

Kanter fu sorpreso quando Sommer, davanti ai suoi uomini, venne a salutarlo: "Scommetto che ti dispiace che la portiamo via!"

Kanter sorrise senza rispondere e strinse con forza la mano che gli veniva offerta.

Quando il carro partì, la ragazza si era avviluppata in uno scialle stracciato che era stato della sua compagna di cella e si era addormentata di nuovo. Le scosse della partenza non la svegliarono.

Sommer ed i suoi uomini non si girarono indietro.